

Le malattie della democrazia

e i compiti proposti alla Chiesa

4. Ripensare i principi: costume, libertà individuale e democrazia

Finché la democrazia va da sé non appare così urgente una chiarificazione concettuale della sua natura. Ma quando essa appare a rischio, scivola quasi inevitabilmente nella demagogia, quella chiarificazione diventa urgente. La crisi della democrazia è strettamente intrecciata a quella della civiltà. E la comprensione della crisi civile esige un profondo ripensamento dell'umano.

L'apogeo dell'idea di democrazia

Il consenso generale alla causa della democrazia si è realizzato soprattutto a seguito delle esperienze di dittatura del XX secolo. A procedere dalla presa di distanza da quei regimi è lievitata la retorica democratica. Di democrazia non si parlava tanto, né in maniera così concorde, prima del 1945. La creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite concorre a rendere la democrazia ideale non facoltativo della vita internazionale, anche se nella Carta non è espressamente menzionata tra gli obiettivi; la reticenza è suggerita dal difetto di consenso sul termine (monarchia, democrazie popolari). Ma non si vede come dissociare la promozione della pace, dei diritti della persona e dell'autodeterminazione dei popoli senza la democrazia.

I rapporti tra causa della pace internazionale e causa della democrazia sono stati spesso oggetto di discussione in sede ONU. Sono stati oggetto di severa censura i tentativi occidentali (Usa di Bush in specie) di esportare la democrazia con le armi. La democrazia non può essere imposta. Perché diventi possibile è indispensabile che si realizzi prima un mutamento di cultura.

La minaccia più facilmente avvertita è proprio quella da molto tempo segnalata, il dispotismo della maggioranza. La minaccia più facile è proprio quella dei suoi fautori più fanatici: si appellano ai numeri, in tal senso alla democrazia, per togliere la parola a chi dissente.

La democrazia non autorizza la consegna del potere alla maggioranza numerica; davvero democratico può essere soltanto il potere assegnato a una maggioranza qualificata, unita da una volontà comune che accetti il confronto argomentato con chi si oppone.

Sotto tale profilo si può riconoscere un aspetto di verità nella concezione morale della democrazia proposta da Rousseau, o anche nell'affermazione enfatica del «carattere eminentemente religioso» che dovrebbe avere il «movimento democratico» a giudizio di Mazzini. Una maggioranza soltanto numerica è una massa e non un popolo.

La sussistenza di un popolo può essere registrata soltanto grazie a un processo di comunicazione, che deve coinvolgere la soggettività dei singoli, dunque la loro

coscienza. La figura di un popolo che non sia massa appare sempre più difficile nell'età dei social.

La democrazia e il costume

La democrazia è possibile soltanto sullo sfondo di quella alleanza civile più originaria, che è realizzata dal costume. La parola suona desueta; ha un sapore di *ancien régime*. Già quando ancora il costume sussisteva, le forme il pensiero moderno più diffuso lo disprezzava. Il disprezzo del costume è una delle prime espressioni dell'epopea del pensiero moderno, illuministico.

Prima ancora della stagione illuminista, già nel Seicento francese era iniziata la critica degli intellettuali alla ipocrisia sociale, a quella che appariva appunto come l'ipocrisia sociale. I moralisti francesi (*Massime* del duca di la Rochefoucauld): «Le nostre virtù, nella gran parte dei casi, non sono altro che vizi dissimulati». La fortuna o la nostra cura conferisce apparenza virtuosa a comportamenti che nascono da motivazioni diverse. La denuncia si rivolge non alla virtù in sé stessa, ma all'uso che ne vien fatto nella vita sociale. Sullo sfondo dei maestri del sospetto sta la vita di corte.

Ma poi il sospetto si estende. N. Elias (*Il processo della civilizzazione moderna*, 1939) descrive il mutamento dei *mores* in buone maniere; dall'educazione alla buona educazione, dell'etica all'etichetta. La buona educazione non interessa le intenzioni, ma soltanto i modi di fare, la correttezza richiesta dalla vita urbana.

Nelle società tradizionali le norme del vivere comune assumevano con tutta evidenza presso la coscienza del singolo la consistenza di norme morali; rimandavano cioè alla giustizia attestata dalla coscienza. nella società urbana non accade più così facilmente.

Cultura e verità: un rimando necessario

La trascendenza della giustizia rispetto ai comportamenti materiali dovrebbe essere subito nota a tutti; è in qualche modo nota, ma è modo soltanto vissuto e non pensato. Emerge alla consapevolezza quando, in situazioni limite, i comportamenti sono costretti al distacco dagli standard abituali e magari diventano oggetto di censura. Siamo allora «costretti» a considerare la differenza tra intenzioni e consistenza materiale delle opere.

Il vangelo offre un ricco repertorio di esempi. Pensiamo, ad esempio, al giudizio che molta gente dà di Gesù: è *amico dei pubblicani e dei peccatori* (Lc 7, 34; Mt 11, 19). In effetti mangiava con i peccatori e in tal senso trasgrediva la raccomandazione della sapienza biblica: *Beato l'uomo che non siede in compagnia degli arroganti* (Sal 1, 2-3). La giustizia della legge chiede talvolta di trasgredire i suoi precetti.

La bontà morale trascende le buone maniere. La regressione dei *mores* a buone maniere è una delle espressioni maggiori della crescente estraneità reciproca tra gli umani nella vita civile moderna. Le buone maniere nascondono le intenzioni più che renderle buone.

Ma lo scarto tra giustizia e legge vale anche per le leggi morali, e per i *mores* intesi nel loro senso più alto. La trascendenza della giustizia perfetta rispetto alla soglia minima della legge che vieta stenta ad essere pensata dalla intelligenza cristiana, e stenta ancor più ad essere registrata dal magistero della Chiesa. Preoccupato della "oggettività" della legge, esso proclama con grande insistenza il primato dell'oggetto quale principio di moralità dell'atto rispetto all'intenzione. L'oggetto si può misurare, l'intenzione no. E tuttavia quel che conta soprattutto agli occhi di Dio è l'intenzione.

Il primato dell'oggetto è ribadito con grande insistenza dal magistero pontificio recente, di contro al soggettivismo a cui espone l'appello alle intenzioni. Ma quel che più deve preoccupare oggi il ministero della Chiesa penso sia proprio la perspicuità delle intenzioni buone. Nel confronto pubblico l'etica dei diritti e dei doveri ha sostituito la morale delle intenzioni.

Per difendere l'oggettività della legge, di contro all'arbitrio delle intenzioni la *Veritatis splendor* molto insiste sul carattere categorico e senza eccezioni dei precetti negativi del decalogo: *non uccidere, non rubare, non commettere adulterio, non dire falsa testimonianza*. Ma il divieto è soltanto secondo rispetto all'imperativo positivo. Il divieto di uccidere è soltanto secondo rispetto all'imperativo di amare. E questo secondo imperativo ha bisogno di essere istruito da un'esperienza, e quindi da una cultura. Amare diventa scelta, e non semplice sentimento volatile, soltanto grazie alla parola che dà forma al sentimento. Quel che oggi più manca è la costruzione sociale del vincolo; la lingua, e più in generale la cultura, che consente di dare forma alla promessa, e non la legge negativa che previene il tradimento.

Aiuta a comprendere la trascendenza della giustizia rispetto alla legge e alle forme materiali che la legge impone all'agire, la considerazione del comportamento dei bambini, e la dinamica della loro obbedienza.

Cultura senza verità, e senza autorità

Il comportamento infantile ci aiuta a chiarire la consistenza del fenomeno del passaggio dal costume alle buone maniere, e del passaggio dalla percezione della cultura quale codice morale alla percezione di essa quale mero repertorio espressivo.

Per lungo tempo la cultura ha avuto autorità indubitata; è stata percepita come documento della legge naturale. Essa era in tal senso "trasparente: il vetro della finestra non si vede, ma attraverso di esso si vede il mondo. La cultura è qui intesa nell'accezione moderna, come il complesso delle risorse simboliche attraverso le quali i significati elementari della vita trovano oggettivazione

mediante le forme pratiche delle relazioni umane abituali.

L'ispessimento del vetro induce la possibilità, addirittura la necessità, che di essa ci si occupi, invece che occuparsi immediatamente della verità. L'ispessimento dipende da fattori molteplici: il confronto con culture diverse e il mutamento storico della cultura. La cultura assume consistenza di fatto umano, troppo umano. Essa appare allora come un patrimonio di risorse espressive disposte dalla tradizione storica dei diversi popoli in ordine all'intesa sociale. Tali risorse appaiono potenzialmente utili fino ad oggi; sono addirittura indispensabili per intendersi. Ma non sono intese quali semplici risorse espressive, non come un codice normativo. La riduzione della cultura a codice espressivo pregiudica in radice la possibilità del processo democratico.

La radicalizzazione: il sessantotto pensiero

La riduzione della cultura a repertorio di simboli eventualmente utili all'espressione del singolo, ma privi di autorità, trova la sua sanzione retorica nel movimento del Sessantotto, e la sua sanzione teorica nelle nuove scienze dell'uomo. In particolare nell'antropologia culturale, e in quell'indirizzo della ricerca sulla culturale intitolata ai *cultural studies*.

La letteratura sul movimento del sessantotto è abbondante e ancora controversa; troppo segnata dalle prese di posizione militanti. Quando il movimento sia considerato dal punto di vista socioculturale, e cioè nell'ottica del mutamento delle forme del pensiero indotte dalla trasformazione sociale, il sessantotto-pensiero potrebbe essere descritto in maniera sintetica come l'epopea del soggetto senza mondo.

Di un soggetto senza morale: vedi il noto saggio di Alasdair MACINTYRE, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale* (1981). La lingua della virtù rimane in circolo. Non solo la lingua, anche la cosa (senso del dovere e della colpa); di essa si occupano ormai psicologi e sociologi. Illuminante il saggio di Frank FUREDI, *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana* (2003).

Sussiste un nesso tra *vague* del Sessantotto e *Cultural Studies*: la cultura è considerata come il risultato dell'intreccio di pratiche sociali; esse conferiscono un senso alla realtà. Secondo i *cultural studies* i processi di comunicazione di massa debbono realizzare la stabilità sociale. I processi oggetto di attenzione sono quelli della produzione dei mass media e quelli dei consumi di essa. Gli studi sul femminismo, sul tema del rapporto tra *sex and gender*, e simili fioriscono sul terreno dei *cultural studies*. Essi sospendono il riferimento alla verità e interpretano la creazione culturale come risorsa per l'autorealizzazione. La cancellazione del cielo sopra la testa pregiudica la possibilità della democrazia.

La sostituzione dei diritti al diritto

Bilancio provvisorio